

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Giustizia Penale			
6	il Messaggero	04/01/2009 <i>IL PDL: RIFORME, VERIFICA SUBITO IN PARLAMENTO</i>	2
30/31	l' Unità	04/01/2009 <i>VITE DISTRUTTE DIETRO LE SBARRE (M.Bucciantini)</i>	3
6	la Stampa	04/01/2009 <i>Int. a G.Tonini: "SÌ, DOPO 15 ANNI SI PUO' TENTARE" (F.Martini)</i>	6
6/7	la Stampa	04/01/2009 <i>Int. a E.Bruti liberati: "NO A SOLUZIONI IMPRATICABILI" (S.Marzolla)</i>	7
Rubrica: Giustizia Interviste			
8	Avvenire	04/01/2009 <i>Int. a E.Macaluso: "GIUSTIZIA, PDL E PD SI APRANO AL CONFRONTO" (R.Zanini)</i>	8
6	Corriere della Sera	04/01/2009 <i>Int. a F.Barbato: BARBATO: PORFIDIA STAVA CON LANDOLFI, DIFENDE I CAMORRISTI (A.Arachi)</i>	9
7	Corriere della Sera	04/01/2009 <i>Int. a G.Pasquino: PASQUINO: COMLOTTO DEI PM? NON ESISTE, ORA FATE PULIZIA (R.Zuccolini)</i>	10
2	il Giornale	04/01/2009 <i>Int. a W.Montanelli: "A BILANCIO 600MILA EURO CHE NON CI HA MAI VERSATO" (E.Fontana)</i>	11
2	il Giornale	04/01/2009 <i>Int. a G.Pierino: "HA TRADITO IL PATTO ELETTORALE PER TENERSI I NOSTRI RIMBORSI" (Gmc/Luro)</i>	12
4	il Giornale	04/01/2009 <i>Int. a R.Bernardini: "DA LUI NON ACCETTIAMO LEZIONI DI MORALITA'" (L.Cesaretti)</i>	13
8	il Giornale	04/01/2009 <i>Int. a F.Tosi: "MA OLTRE ALLE MULTE SERVE IL CARCERE" (S.Zurlo)</i>	14
11	il Messaggero	04/01/2009 <i>Int. a Eleonora: "QUELL'UOMO MI HA AFFERRATO PER LA GOLA" (R.Troili)</i>	15
6	il Messaggero	04/01/2009 <i>Int. a G.Amato: AMATO: "I PM NON CONTRUISCANO TEOREMI, MA C'E' UN PROBLEMA DI CLASSE DIRIGENTE" (C.Rizza)</i>	17
9	il Riformista	04/01/2009 <i>Int. a G.Tonini: TONINI BACCHETTA I GIUDICI "ECESSI SU DEL TURCO" (A.calvi)</i>	20
17	l' Unità	04/01/2009 <i>Int. a F.Casson: "GARANTIRE I CITTADINI RIFORMARE LA GIUSTIZIA DEVE SERVIRE A QUESTO" (N.Andriolo)</i>	21
10	la Repubblica	04/01/2009 <i>Int. a A.Loiero: LOIERO: CERTI PM FANNO SPETTACOLO IL PD DIFENDA DAL TANFO DEI SOSPETTI (G.Casadio)</i>	22
14	la Repubblica	04/01/2009 <i>"NESSUN AGENTE, E MI HANNO AGGREDITA QUELLA NOTTE A ROMA UN DELIRIO RAVE" (M.Vincenzi)</i>	23
15	la Repubblica	04/01/2009 <i>Int. a S.Pennasilico: "MA QUI NESSUNO HA ROTTO L'OMERTA'" (I.d.a.)</i>	24
Rubrica: Giustizia - CSM			
8	il Riformista	04/01/2009 <i>INTERROGATO SALADINO (CON TRE ANNI DI RITARDO) (A.Perrongelli)</i>	25
Rubrica: Giustizia - Segnalazioni			
1	Corriere della Sera	04/01/2009 <i>I TRE GIUDICI GARANZIE E DUBBI (V.Grevi)</i>	26
20	il Messaggero	04/01/2009 <i>GIUSTIZIA, L'INDAGINE TORNI ALLA POLIZIA GIUDIZIARIA (A.Stocco)</i>	27
8	la Repubblica	04/01/2009 <i>PER DE MAGISTRIS DEBUTTO DA GIUDICE CON DUE DONNE</i>	28

PROVE DI DIALOGO

Il Pdl: riforme, verifica subito in Parlamento

Bocchino: vediamo se c'è convergenza. Ma il Pd: partiamo dall'economia. E si divide

ROMA - La proposta del Pd sulla giustizia, e in particolare l'idea di affidare le decisioni sulla libertà personale a un collegio di tre giudici anziché a un singolo Gip, ha il merito di spezzare le reciproche diffidenze tra i due Poli sulla possibilità di varare riforme condivise, come auspicato dal presidente Napolitano. Ieri è stato il giorno delle aperture, con Sandro Bondi e Italo Bocchino da parte del Pdl e Andrea Orlando sul fronte del Pd. Resta nei due schieramenti il timore che l'avversario politico abbia una «riserva mentale» e questo spiega i paletti che centrodestra e centrosinistra pongono per far partire il dialogo. La proposta avanzata dal ministro ombra della Giustizia, Lanfranco Tenaglia, di rafforzare le garanzie per i cittadini contro gli abusi delle misure cautelari, ha ricevuto ulteriori consensi dal centrodestra, con Niccolò Ghedini e Giulia Bongiorno. Altri esponenti del Pdl, poi, invitano l'opposizione ad allargare ad altri settori il confronto. Secondo il ministro della Cultura «un confronto, tra maggioranza e opposizione, è già iniziato».

Il vicepresidente dei deputati del Pdl, Bocchino, va oltre: le commissioni Affari costituzionali e Giustizia di Camera e Senato, spiega, potrebbero

subito avviare una breve indagine conoscitiva «per verificare se esistono i presupposti per una convergenza tra maggioranza ed opposizione sulle riforme» da quelle istituzionali alla giustizia. Il Pd non fa retromarcia dopo l'apertura di Tenaglia sulla giustizia. Il portavoce Orlando dice che «ha ragione Bondi» a dire che c'è un terreno comune, ma chiede alla maggioranza due passi importanti: il primo è che il confronto parta sui temi dell'economia, quelli che toccano i primi problemi dei cittadini, come ha sottolineato anche Napolitano. Su questo il governo deve avanzare «una seria proposta» su cui aprire il confronto «senza ultimatum o diktat». Il secondo paletto posto da Orlando riguarda le riforme istituzionali: il centrodestra «eviti diversivi», come la proposta di presidenzialismo lanciata da Berlusconi prima di Natale.

Inoltre il Pd deve gestire spinte contrapposte al suo interno. Frenano da Pierluigi Mantini all'ex pm Felice Casson. Mentre Walter Veltroni fa notare ancora una volta che sulla giustizia ancora non c'è una proposta del governo. Si sarebbe sfogato il leader del Pd: «Non s'è mai visto al mondo che l'opposizione faccia più proposte del governo». Per il Pd poi resta il problema dell'Idv che con Leoluca Orlando insiste sul "no" alla separazione delle carriere.

L'OTTIMISMO DI BONDI

«Il dialogo è già cominciato e vedremo presto i risultati»



INCHIESTA

Senza giustizia

VITE DISTRUTTE DIETRO LE SBARRE

La verità Negli ultimi mesi sono emerse le storie di tre persone detenute per anni ingiustamente. Tutti con un obiettivo: «Volevo solo riavere l'onore».

L'onta Dati impressionanti: 4 milioni le vittime di errori giudiziari, pochi possono ambire ai risarcimenti. E più della metà dei detenuti è in attesa del giudizio definitivo.

MARCO BUCCIANINI

ROMA
mbuccianini@unita.it

Sono uomini bagnati. Con il freddo nelle ossa, per sempre. «Sa come si dice dalle mie parti? Chi è stato bruciato dall'acqua calda ha paura dell'acqua fredda». Le "parti" di Francesco Masala sono la Calabria e una stanza muta dove ha soggiornato per dieci anni, scontando una pena più lunga (16 anni) per un omicidio compiuto da un altro, un criminale con tanto di *pedigree*. Lui, Masala, nel novembre del 1985 era un ragazzo che sei mesi prima aveva messo un mattone nella costruzione del suo futuro, prendendo la Maturità. Quel mattone divenne cemento, a destra, sinistra, sopra, sotto. Una porta blindata era il diversivo di quest'orizzonte negato.

La Regione "maledetta" Dal dopoguerra al 2003 quattro milioni di persone sono state vittime di errori giudiziari o ingiusta detenzione o prosciolti perché il fatto non sussiste. Questo enorme numero è già vicino ai quattro milioni e mezzo, se esteso al tempo odierno. Per quantità si tratta dell'intera popolazione di Toscana e Umbria assieme. Ci si arriva con un'interpretazione ampia ma corretta di "errore giudiziar-

rio", che in senso stretto si verifica quando, dopo i tre gradi di giudizio, un condannato viene riconosciuto innocente in seguito a un nuovo processo, detto di revisione.

Nell'ultimo mese sono finite sui giornali le storie di tre uomini detenuti per molti anni ma innocenti. Gente del sud, dove l'errore giudiziario è più frequente del doppio rispetto al resto d'Italia (statistica evinta dai risarcimenti, riconosciuti nel 54% dei casi da giudici delle procure del Meridione). Ma la macchina della giustizia s'incepta a ogni curva della penisola: i dati "freschi" dell'ultimo rapporto Eurispes sul processo penale diagnosticano una crisi strutturale del sistema: il 75% dei procedimenti fissati per il dibattimento vengono rinviati. Così si dilata il tempo d'attesa per la giustizia, producendo un altro pericolo per la tenuta dello Stato di diritto: in carcere abitano più presunti innocenti che detenuti condannati con pena definitiva. Per la Costituzione, la presunzione d'innocenza accompagna l'imputato fino alla sentenza definitiva.

L'attesa Secondo un rapporto del ministero della Giustizia, su 53 mila detenuti complessivi 16.740 sono in attesa del primo giudizio, 9.600 dell'appello, 3.200 del giudizio della Cassazione: il totale di questa popolazione carceraria "sospesa" è assai maggiore dei 22 mila detenuti perché condannati in via definitiva.

«Quando si è chiusi dentro per cose che non hai mai fatto, il tempo ti mangia lo stomaco. Provi a fare una vita normale, ma ci vuole forza. Sai di essere innocente, e aspetti convinto che prima o poi qualcosa accada». Nella storia di Felice Turco, siciliano di Gela, ci sono otto processi e un'ammissione di colpa che abbrevierà i tempi del processo di revisione: è la stessa procura di Caltanissetta che ha rinnegato la soluzione ai delitti del 1998. Morirono un commerciante e un ragazzo (Fortunato Belladonna, 16enne) accusato di essere l'esecutore dell'altro omicidio. La coinquilina di Belladonna era la testimone del delitto del commerciante: per questo i due episodi furono collegati. Il nome di Felice Turco fu un depistaggio dei pentiti di mafia. Prese l'ergastolo, la pena massima, con sentenza definitiva. Adesso sono sette i collaboratori di giustizia che lo scagionano, «Turco non c'entra niente». Colui che lo accusò con più vigore si è suicidato dopo aver ammesso la menzogna.

Come racconta Turco, l'uomo innocente ha una speranza da coltivare, che il tempo consuma giorno dopo giorno come il moccolo di una candela. E se la storia del siciliano potrà essere risarcita in sede civile, questo finale è vietato a chi è ingiustamente incolpato e poi prosciolti. Nel nostro ordinamento non esiste una norma che «indennizza l'ingiusta imputazione. Al contrario andrà risarcito chi è

stato detenuto per errore, anche nel caso di custodia cautelare». Lo ha confermato la sentenza della Cassazione del 13 marzo 2008, sollecitata dalla richiesta di risarcimento di un professionista accusato di bancarotta fraudolenta e poi assolto. Nel "giro" si seppe dell'incriminazione, e gli affari del tizio andarono in malora.

Il pastore Melchiorre Contena ha occhi sorridenti, umidi. Andò a trovarlo nel suo appartamento nel senese perfino il Tg1, nel podere dove nel 1977 viveva di pastorizia. Il 31 gennaio di quell'anno, poche colline più a sud, l'imprenditore milanese Marzio Ostini venne rapito. La famiglia pagò, i rapitori sparirono. Di Ostini non si saprà più niente. Sono gli anni dell'Anonima sequestri, sono terre dove lavorano molti pastori emigrati dall'isola. Gli inquirenti picchiarono subito nel mondo dei pastori sardi. Uno di loro, Andrea Curreli, venne fermato che vagava senz'arte né parte con due targhe in tasca di auto rubate. Interrogato, snocciolò una fantasiosa verità, risolvendo d'un colpo il caso-Ostini: «Il sequestro è stato pianificato al podere dei Contena». È un racconto lardellato di evidenti rancori e bugie. Si scoprì che Curreli aveva lavorato come servo pastore per Contena e fu allontanato perché inaffidabile. Non era una confessione ma una vendetta. Eppure quelle parole inchioderanno Contena nella sua cella.

Il pastore di Orune ha oggi un filo di voce, ancor meno memoria. Un maledetto ictus gli ha complicato i ricordi. Sarebbero serviti a raccontare una vita intera passata nel posto sbagliato, per colpa d'altri, senza sapore, a rimbalzare fra muri spessi e grigi e cancelli di ferro. Con la lucida consapevolezza di essere vittima del furto più atroce, quello della libertà. Derubata in nome del popolo italiano: 31 anni di carcere, e altri 10 passati nel limbo di una parvenza di libertà ritrovata, ma l'onore ancora no, per quello ha dovuto attendere il 18 luglio scorso, quando la corte d'assise dell'Aquila scrive: «Contena è innocente». Ha gli occhi felici perché adesso, con i capelli bianchi e la stanchezza della vecchiaia, si fa compagnia con la dignità e l'onore che i giudici gli avevano tolto. Per lui, parla la moglie, Miracolosa Goddi. C'è sempre stata, nella buona e nella cattiva sorte: «Non c'interessano i soldi. Hanno

detto che i Contena sono persone perbene. Questo volevamo». Ogni tanto lo Stato paga: il ministero dell'Economia conteggia in 213 milioni di euro i soldi sborsati nel periodo 2004-2007 per risarcire le vittime di errore giudiziario e per custodia cautelare ingiusta (il grosso del malloppo). I risarciti sono 3.600: il 90% italiani, il 10% stranieri, perché si difende chi può.

Le donne Non sono storie di denaro, ma sono storie d'amore. Francesco Masala era un ragazzino, dunque. E il futuro già dietro le spalle. Lei sapeva che Francesco era innocente, il suo Francesco, che cresceva e restava un bell'uomo, un metro e 85, spalle larghe, viso dolce, occhi inarcati e castani, capello lungo, barba che va e viene. Lei c'è anche oggi, 23 anni dopo. E c'è anche l'avvocato Riccardo Adamo, cosentino come i protagonisti, che da vent'anni ha «questo tarlo: far capire ai giudici che Francesco è innocente». Quella sera di novembre aveva la colpa di essere sul marciapiede di piazza Kennedy accanto a Sergio Palmieri, impiegato comunale. Si riparavano dalla pioggia. Un killer conosciuto e sanguinario freddò Palmieri, due colpi precisi. Molti i testimoni, nessuno fece il nome dell'assassino. I poliziotti torchiarono un coetaneo e conoscente di Masala, finché non gli fecero ammettere di aver visto sparare l'amico. Il "falso" testimone affermerà 23 anni dopo: «Non ho mai detto di aver visto Masala con la pistola in mano. Lo interpretarono gli inquirenti». Vi furono dubbi, una prima scarcerazione di un anno, nel 1989 (e Masala fu chiamato al servizio di leva!). Indefesso, il procuratore generale fece ricorso e la Cassazione lo accolse, rispedendo il calabrese in carcere. Il presidente della Suprema Corte era Corrado Carnevale, quello che semmai scarcerava i mafiosi. Il tarlo rode ancora l'avvocato: «Il processo di revisione è cominciato otto anni fa, a Salerno. Le procure sono oberate di carichi, e dilatano nel tempo la conclusione di un processo che deve certificare un loro errore. E per la causa civile serviranno altri dieci anni». Questo succede: l'Italia è lo Stato maggiormente sanzionato dalla Corte europea. I capi d'accusa di Strasburgo: lentezza nei processi e nei risarcimenti.

Masala oggi è sposato e fa il ma-

novale in una ditta di telefoni. Ha una figlia, «volevo che sapesse che sono innocente». Lo sa, lo sa. ♦

Il referendum

Responsabilità civile dei togati: quando gli italiani dissero Sì

In seguito al clamoroso caso Tورتora - il presentatore accusato ingiustamente dai pentiti di camorra - il partito radicale, i liberali e i socialisti promossero il referendum per ottenere la responsabilità civile dei magistrati. Consultazione che raggiunse il quorum (votò il 65% dell'elettorato) e decretò la vittoria del Sì, con l'80% dei consensi - nonostante i due partiti maggiori, Dc e Pci, fossero tiepidi. Perfino molti magistrati si batterono per la riuscita del referendum, e firmarono un appello in questo senso. Il risultato fu trasformato poi nella legge Vassalli, che per i referendari si allontanò decisamente dalla volontà espressa dal popolo italiano.

Il giurista Gaetano Contento scrisse: «L'instabilità politica è connessa a quella normativa. Insieme, favoriscono il tracollo della cultura della legalità»



Foto Ansa

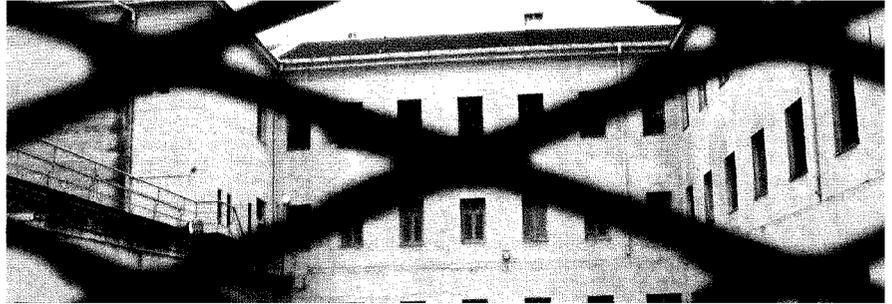


Foto Ansa



TONINI

“Sì, dopo 15 anni si può tentare”

FABIO MARTINI
ROMA

Con parole insolite per un dirigente del Pd, sostiene Giorgio Tonini: «Sulla questione-giustizia, siamo al dunque: dopo 15 anni di opposti estremismi, si può provare a cambiare il terreno di gioco. Certo, se il governo si rinchiederà in una logica punitiva, sostituendo il Pm con un funzionario di polizia o cancellando le intercettazioni, non se ne farà nulla. Ma se l'esecutivo eviterà la propaganda, muovendosi con equilibrio e misura, come pare stia provando a fare il ministro Alfano, allora si potrà fare molta strada. Per ex comunisti e cattolici democratici da anni i magistrati non sbagliano mai: nel Pd sta cambiando qualcosa? «Il Pd sta lavorando con convinzione e anche con efficacia

a cambiare il campo di gioco. Per anni si sono combattuti il partito della mordacchia ai giudici e quello che voleva moralizzare la politica. Ora, se riusciremo a superare i veti incrociati, potremo fare una riforma della giustizia che la renda adeguata ad una società moderna».

Implicitamente lei ammette che serve un riequilibrio dei poteri, che la magistratura si è "allargata" troppo?

«Ecco il difetto della discussione di questi anni. Bisogna finirlo con la guerra civile tra politica e magistratura. Per entrare in una stagione nuova. Il problema della cattiva qualità della politica deve affrontarlo la politica, senza supplenze della magistratura. Men che meno una magistratura che si metta a fare l'agente moralizzatore, perché il suo compito è perseguire i reati. Ma il primo dei problemi è risolvere il problema della cat-

LA CLAUSOLA
«Se il Pdl evita la propaganda, come pare faccia Alfano...»

LE TOGHE
«Bene con Cuffaro Su Del Turco stiamo ancora aspettando»

ma della cattiva qualità della politica deve affrontarlo la politica, senza supplenze della magistratura. Men che meno una magistratura che si metta a fare l'agente moralizzatore, perché il suo compito è perseguire i reati. Ma il primo dei problemi è risolvere il problema della cat-

tiva qualità della giustizia». **Nel dettaglio siete pronti a ridiscutere storici tabù?**

«Anzitutto, per iniziare la discussione, noi vorremmo un coinvolgimento responsabilizzante sia della magistratura che della avvocatura».

Non è un modo per far saltare subito il tavolo?

«Credo sia giusto metterli, come dire, un po' con le spalle al muro. Non devono solo dire no, devono dirci cosa vogliono fare. Secondo caveat: dobbiamo partire dai cittadini e non dai politici. Per rendere il sistema giustizia più efficiente, più trasparente, più rapido per tutti. Dentro questo quadro c'è la possibilità di discutere le diverse questioni».

Sulle intercettazioni si arriverà mai ad un accordo?

«Il governo dice escludiamo una serie significativa di reati, noi siamo per individuare le responsabilità di chi deve mantenerle riservate. Vedremo se sarà possibile trovare un accordo. Noi siamo

per una maggiore collegialità nel determinare le limitazioni alla libertà personale. Interventi invasivi per chiunque, anche se quando riguardano eletti a cariche monocratiche, questi interventi hanno l'effetto di far cadere le amministrazioni. In questo senso non si è riflettuto abbastanza su quanto positiva sia stata l'esperienza di Cuffaro...».

Cuffaro?

«Una vicenda esemplare. La Procura di Palermo ha indagato Cuffaro, ma non ha emesso provvedimenti restrittivi nei suoi confronti e solo quando è stato condannato in primo grado, ci sono state conseguenze istituzionali. Si pensi che per Ottaviano Del Turco, arrestato e costretto a dimettersi, non ci sono ancora gli elementi utili ad un rinvio a giudizio. Dunque, si tratta di capire se esistano norme interne all'ordine giudiziario che consentano di generalizzare il caso di Palermo. Oppure se occorra intervenire per via legislativa».



Giorgio Tonini
Il consigliere del segretario del Pd Veltroni apre uno spiraglio sulla riforma della giustizia



BRUTI LIBERATI

“No a soluzioni impraticabili”



Bruti Liberati
Per l'ex presidente dell'Anm non c'è un no pregiudiziale delle toghe alla riforma

www.ecostampa.it

SUSANNA MARZOLLA
MILANO

Partiamo dall'ultima proposta di riforma, presentata dal Pd: tre giudici e non uno solo per decidere sulle carcerazioni. Ancora una volta la magistratura organizzata si oppone.

«Non è così. Ho letto le dichiarazioni di Luca Palamara, presidente dell'Anm - dice Edmondo Bruti Liberati, procuratore aggiunto a Milano, che ai vertici dell'Associazione c'è stato per diversi anni - e sono giuste: una simile riforma per un centinaio di piccoli tribunali è impossibile, bloccherebbe l'attività. Premesso che ogni maggiore garanzia sulle libertà personali è positiva, occorrono soluzioni praticabili».

Quali?
«Si potrebbe attribuire la competenza sulle carcerazioni ad

una sezione del tribunale, come l'attuale riesame, con la possibilità di ricorso in Cassazione. Inoltre può essere questa l'occasione per accorpate finalmente un centinaio di tribunali minori. Si tratta di proposte concrete, da approfondire, non di un aprioristico no».

Resta comunque la contrarietà alla separazione delle carriere.

CUSTODIA CAUTELARE
«Decisione collegiale? Bloccherebbe tanti piccoli tribunali»

LE PROPOSTE
«Accorpate sedi, snellire le procedure. Diciamo anche dei sì»

«Osservo però che dopo la riforma Castelli-Mastella il passaggio da una funzione all'altra è stato chiesto e ottenuto da un numero irrilevante di magistrati. E un magistrato di grande espe-

rienza come il pg di Torino Marcello Maddalena ha di recente ricordato che l'aver esercitato funzione di pm e di giudice è una garanzia di maggiore professionalità e dunque una maggiore garanzia per i cittadini. Non ci sono solo no; da parte dell'Anm ci sono mol-

ti sì, c'è una sollecitazione alla politica a fare riforme sui tempi più urgenti».

Esempio?

«Oltre all'accorpamento dei tribunali minori, lo snellimento delle procedure. Per il civile c'è un disegno di legge che, però, è adesso fermo in Parlamento. Per il penale ci sono proposte precise, largamente condivise, in tema di notifiche, nullità, formalismi inutili: il ministro Alfano ha da tempo preannunciato un disegno di legge, ma non lo si è ancora visto».

Non è vero, quindi, che vi oppone al dialogo sulle riforme?

«Attenzione: il dialogo spetta alle forze politiche. Sento parlare di "tavolo di concertazione" con i magistrati, ma una simile procedura è concepibile solo su temi sindacali. Le riforme sono un'altra cosa. I magistrati hanno il diritto e il dovere di esprimere, pubblicamente, la loro opinione. Ma poi il

governo deve assumere le proprie responsabilità e il Parlamento decide».

Però si ha talvolta la sensazione di una vostra difesa corporativa, a prescindere da comportamenti come la contrapposizione tra le procure di Salerno e Catanzaro su cui è intervenuto il Presidente della Repubblica.

«L'Anm ha il dovere di difendere i magistrati quando vengono denigrati, e i casi purtroppo sono molti. Ma non li difende aprioristicamente: sul caso Salerno-Catanzaro ha scritto un comunicato di critica su diversi aspetti dei provvedimenti presi dai colleghi».

Eppure c'è un partito, l'Idv, che ha fatto della difesa dei magistrati il cavallo di battaglia.

«I magistrati non hanno mai avuto un partito di riferimento e non hanno certo bisogno di un partito che si erga a loro difensore. Noi esaminiamo nel merito le proposte di riforma, da qualunque parte arrivino».



«Giustizia, Pdl e Pd si aprano al confronto»

DA ROMA **ROBERTO I. ZANINI**

«Nel Pd deve nascere una discussione, una lotta politica sul tema della giustizia. Anzi, sarebbe bene che su questo tema il confronto interno fosse in entrambi gli schieramenti». Emanuele Macaluso non ha dubbi, per arrivare a una riforma della giustizia in questo Paese, così fortemente segnato dall'esperienza di "mani pulite", occorre aprire un dibattito serrato nei due partiti maggiori, in particolare nel Pd. Secondo l'ex direttore dell'Unità e attuale direttore della rivista "Le nuove ragioni del socialismo", non si può giungere a una soluzione concreta se il partito di Veltroni non porterà proposte, «una piattaforma sulla quale discutere». In questo senso «è buona l'idea di Tenaglia sui tre giudici per decidere della custodia cautelare ma è solo un primo passo, un segnale positivo».

Cosa blocca il Pd nell'elaborazione del suo rapporto con la giustizia?

Questo gruppo dirigente, erede del Pci e del Pds, da Occhetto a D'Alema a Veltroni, ha una cultura sui temi della giustizia condizionata da Tangentopoli. Molto condizionata da una fase della vita politica italiana in cui la magistratura non ha avuto il solo ruolo legittimo di garantire la legalità, ma anche quello improprio di rifondazione della politica attraverso la giustizia, in una sorta di rivoluzione giudiziaria. Una fase che si è potuta riaprire perché le

forze politiche non sono state capaci di rinnovarsi pienamente. Nel Pds e poi nel Pd non è mai stata condotta un'analisi critica di quel periodo. **Quindici anni trascorsi invano?**

Semplicemente perché la politica ancora fatica a riproporre se stessa. La sinistra, in particolare, aveva davanti a sé un solo approdo, quello del socialismo democratico di stampo europeo, che è anche più garantista. Invece si è fermata in mezzo al guado. Da qui le attuali difficoltà nel partito e di analisi del problema giustizia, che si sono sommate a quelle dei gruppi degli ex Dc, che non hanno una forza culturale propria, né una capacità critica su quel periodo. Il Pd, purtroppo, è una somma, non una sintesi. Una somma di incompiuti.

Però ci sono tentativi di analizzare da angolature diverse il problema giustizia, con Violante, Tenaglia, adesso anche Marini...

Qualche segnale c'è, come la stessa proposta di Lanfranco Tenaglia, che, non a caso, è osteggiata da Di Pietro. Il mio pessimismo nasce dal fatto che questa difficoltà del Pd si scontra con le distorsioni nella lettura del tema giustizia proprie del Pdl, condizionate dalle questioni personali di Silvio Berlusconi. Anche se l'anima di An, alcuni esponenti di Fi e la stessa Lega forniscono una lettura molto più obiettiva della questione. Ecco, ritengo necessario sollecitare entrambi gli schieramenti ad aprire un serio confronto interno: un dibattito tale da consentire l'emanci-

pazione dai condizionamenti, nell'interesse dei cittadini.

Le recenti vicende giudiziarie sembrano stiano fornendo lo stimolo necessario.

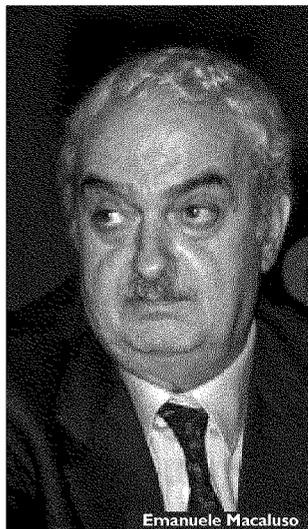
Certo, un Paese in cui per ottenere le prove occorre arrestare gli indagati non si può dire pienamente democratico. E la giustizia è l'asse del sistema democratico. E capita che il giudice non paghi mai i suoi errori, come accade invece a ogni cittadino. Anni fa è stato approvato un referendum che imponeva la responsabilità civile dei magistrati ma non se n'è fatto niente. Per questo dico che è urgente raccogliere lo stimolo venuto dal Capo dello Stato: per riformare la giustizia occorre un confronto complessivo che faccia emergere le posizioni condivise.

Fra i condizionamenti da cui emanciparsi c'è anche Di Pietro, uno dei frutti di Tangentopoli?

Agganciarsi a Di Pietro è stato un tragico errore di Veltroni. Anche Berlusconi in passato ha puntato su Tangentopoli. Le sue tv all'epoca hanno fortemente seguito le inchieste di "mani pulite" e il Cavaliere voleva Di Pietro come ministro dell'Interno. Il problema del Pd è stato ripetere quell'errore oggi. Di Pietro non ha una linea politica. L'Idv non è un partito ma un'associazione personale intorno ai problemi della giustizia, visti in funzione di contrapposizione strumentale e ricattatoria a entrambi gli schieramenti. Un danno anche per la magistratura, che viene discredita dall'identificazione nell'opinione pubblica con Di Pietro.

l'intervista

Macaluso: bene la proposta Tenaglia, ma Veltroni resta ostaggio di Di Pietro Anche a destra ci sono visioni diverse



Emanuele Macaluso



► Italia dei valori Il deputato contro il collega indagato: attenzione ai nostri uomini in regione, non faccio nomi perché i panni sporchi si lavano in famiglia

Barbato: Porfidia stava con Landolfi, difende i camorristi

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

NAPOLI — Francesco Barbato e allora?

«Allora è dalle 9 del mattino del primo gennaio che nel mio paese, Camposano di Nola, mi sono messo a raccogliere le firme contro il lodo Alfano e...».

Veramente la domanda era: allora, cosa sa delle infiltrazioni della camorra nel suo partito, l'Idv, in Campania? Ha fatto accuse dirette, le più esplicite e pesanti al suo conterraneo (e compagno di banco alla Camera) Americo Porfidia...

«Ah, Americo Porfidia. Abbiamo certo una concezione diversa di politica e di etica. Lui difende i camorristi».

Che vuol dire?

«Lo scorso anno in un esecutivo dell'Italia dei Valori in Campania io accusai Mario Landolfi di avere rapporti con i clan della camorra. Porfidia prese le parti di Landolfi. E poi...».

Poi cosa?

«Se un giudice coraggioso come Raffaele Cantone ha messo sotto accusa Porfidia per il 416 bis, ovvero la criminalità organizzata di stampo camorristico, qualche domanda ce la dobbiamo porre».

Per ora sono soltanto indagini. Porfidia dice di non sapere assolutamente nulla di questa inchiesta.

«È ovvio. Quando si fanno le indagini per il 416 bis mica si mandano gli avvisi di garanzia. Porfidia lo sa bene: perché si stupisce di non saperne niente?».

E quindi?

«Per me uno più uno fa due. Ma per Porfidia c'è anche un tre».

Ovvero?

«Ha perso il contatto con le persone del partito in Campania. Si fa i fatti suoi. Oggi mi ha chiamato Emma Tedesco, consigliere comunale dell'Idv a Giffoni Vallepiana. Lei ha supportato Porfidia nel suo collegio elettorale, ma da quando è stato eletto non è mai più riuscita a parlarci, mi ha detto. L'Italia dei Valori in Campania deve stare molto attenta».

A cosa?

«Ai suoi uomini».

Quanti parlamentari ha l'Italia dei Valori in Campania?

«Tre deputati e due senatori. Ma io mi riferisco a tutti gli uomini del partito: ai consiglieri regionali e a tutto un apparato di sottogoverno e di tanti altri amministratori locali».

Cosa succede?

«I panni sporchi si lavano in famiglia».

Va bene, ma per capire...

«Per capire bisognerebbe aver assistito ai tanti esecutivi regionali ai quali ho partecipato io».

Cosa succedeva?

«Si proclamava l'acquiescenza alla camorra».

Cosa?

«Sì, in quegli esecutivi ho sentito frasi tipo: "In politica la legalità va bene dal Nord al Garigliano. Poi dal Garigliano bisogna applicare altre regole"».

Chi l'ha detta questa?

«I panni sporchi si lavano in famiglia. E noi abbiamo una lavatrice potente: Antonio Di Pietro».

Ha parlato di questo con Antonio Di Pietro?

«Io con Di Pietro non mi sento mai».

Ah sì? E come mai?

«Non ce n'è bisogno. Facciamo le stesse identiche cose. E come se fossimo figli della stessa madre, abbiamo lo stesso Dna. Non servono le parole fra di noi».

Vabbé ma non sarete per caso anche dotati di telepatia. Se ha delle denunce da fare glielo vorrà dire?

«Certamente: bisogna riaffermare il dipietrismo in Campania».

Non le sembra urgente?

«Arriverà il tempo. Adesso finiamo di raccogliere le firme contro il lodo Alfano».

Alessandra Arachi

Il Garigliano Negli esecutivi del partito in Campania si diceva: la legalità va bene dal Nord al Garigliano, sotto bisogna applicare altre regole

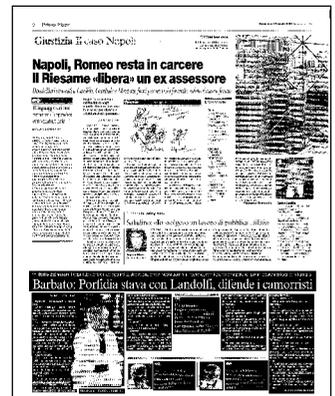


Onorevole Francesco Barbato, Idv

Americo Porfidia Con lui abbiamo certo una concezione diversa della politica e dell'etica



Antonio Di Pietro Non ci sentiamo mai, non ce n'è bisogno. Non servono parole fra noi: abbiamo lo stesso Dna



► **Democratici** Il politologo: è curioso che i politici debbano difendere i politici, non spetta a loro. Lascino piuttosto lavorare i magistrati

Pasquino: complotto dei pm? Non esiste, ora fate pulizia

ROMA — Professor Gianfranco Pasquino, ha ragione chi pensa che il Pd non si sarebbe dovuto arrendere così facilmente di fronte alla marea di inchieste su esponenti di rilievo del suo partito?

Il politologo, di area Pd, non ha dubbi: «Trovo davvero curioso che i politici debbano difendere i politici. Non spetta certamente a loro. Se vogliono pronunciare attestati di stima ai loro compagni sono liberissimi di farlo, ma lascino lavorare in pace i magistrati e permettano che la giustizia faccia il suo corso».

A dir la verità c'è anche chi giudica «sospetto» che ben cinque procure abbiano deciso, quasi simultaneamente, di avviare loro inchieste su politici per lo più di centrosinistra.

«Lasciamo perdere la tesi sul complotto. Non sta né in cielo né in terra. Mi chiedo: c'è qualcuno che ne è davvero convinto? Tiri fuori allora le intercettazioni telefoniche dei magistrati che lo organizzavano, altrimenti stia zitto. O magari si pensa di peggio».

Cioè?

«Che i magistrati l'abbiano fatto apposta per scoraggiare un eventuale accordo tra maggioranza e opposizione sulla giustizia. Altra tesi che non condivido assolutamente».

La bufera delle inchieste sul Partito democratico c'è comunque stata: a suo giudizio ha favorito, di fatto, una maggiore disponibilità del partito ad un accordo con la maggioranza sulla giustizia o al contrario lo ha allontanato?

«Guardiamo alla realtà del Pd: a Firenze erano mesi che esistevano problemi, a Napoli erano anni che si stava sull'orlo dell'abisso mentre in Abruzzo le cose non andavano bene già molto tempo prima delle indagini. Che cosa c'entra la trattativa sulla giustizia?».

Il «ministro ombra» del Pd, Lanfranco Tenaglia, ha aperto alla maggioranza avanzando alcune proposte: è segno che si va verso il dialogo o si tratta solo di schermaglie per sondare più in generale la disponibilità del Pdl, magari su altri fronti?

«Ritengo estremamente arduo, in questo momento, decodificare la strategia del Pd. Se invece ci si attiene ai contenuti, quelli emersi nelle ultime ore, allora mi auguro che non si arrivi all'accordo: con le basi

proposte si arriverebbe ad indebolire il potere della magistratura, cosa che non può trovarmi d'accordo. Per non parlare dell'idea, avanzata dallo stesso Lanfranco Tenaglia, di un "collegio" di magistrati per decidere la custodia cautelare: ha ragione la vignetta di Giannelli sul Corriere: per fare contenti tutti si finirebbe per comporlo con un giudice di sinistra, uno di centro e uno di destra».

Che cosa pensa dell'appello del presidente Napolitano sulla necessità di fare «pulizia» a Napoli?

«Se il suo appello è rivolto al Pd mi trova del tutto in sintonia. Io la pulizia l'avrei fatta sin dalla nascita del nuovo partito. E comunque adesso, dopo ciò che è successo, mi attrezzerei per passare in tempi brevi ad un cambio di passo nel reclutamento dei quadri. E, se mi permette, una cosa devo dirla, anche se i diretti interessati si arrabbieranno certamente: Antonio Bassolino e Rosa Russo Iervolino avrebbero dovuto dimettersi subito. Anche se innocenti, per fuggire ogni sospetto. E magari rientrare dopo che le inchieste avevano fatto il loro corso. Ne avrebbe giovato l'immagine di un partito nato per rinnovare la politica».

Roberto Zuccolini

Antonio Bassolino
Avrebbe dovuto dimettersi subito, anche se innocente
Per fuggire ogni sospetto



Lanfranco Tenaglia
La sua idea del collegio di magistrati? Un giudice di sinistra, uno di centro e uno di destra



Politologo Gianfranco Pasquino

Sul territorio
A Firenze c'erano problemi da mesi e così in Abruzzo, Napoli è da anni sull'orlo dell'abisso
Che c'entra la trattativa sulla giustizia?



L'INTERVISTA / **WANDA MONTANELLI**

«A bilancio 600mila euro che non ci ha mai versato»

170 testimoni
In sei anni
le donne Idv
si sono sempre
autotassate

In tribunale
I fatti di questi
giorni sono
la delusione di
una vita intera

Emanuela Fontana

Roma Wanda Montanelli, lei presiede la consulta delle donne dell'Italia dei Valori e il dipartimento pari opportunità. Perché ha deciso di portare il presidente del suo partito, Antonio Di Pietro, in tribunale?

«Per la mancata erogazione dei fondi alle donne del partito, previsti dalla legge 157 del '99 sui rimborsi elettorali. La legge prevede che il 5% sia destinato alle attività delle donne. Di Pietro ha messo in atto una vera e propria discriminazione nei nostri confronti».

A che punto è la causa?

«Il 17 dicembre si è svolta la seconda udienza a Milano, e nonostante la prossima sia stata fissata nel 2010, il giudice, una donna, ha detto che approfondirà l'aspetto dei mancati finanziamenti. Abbiamo portato nove dossier e 170 testimoni».

Di quale documentazione si tratta?

«A noi non è arrivato mai nulla, di contro negli ultimi bilanci risultano come spesi 600mila euro per le donne».

Una voce di bilancio che non ha avuto conferma nella realtà?

«Sono 600mila euro sommando i vari bilanci, fondi che a me non risulta siano mai stati rimborsati. E nessuna delle donne della nostra rete ha mai visto un centesimo».

In quanti bilanci compaiono questi fondi per le donne che le donne non avrebbero visto?

«Sei bilanci, dal 2000 al 2006, abbiamo portato tutto in tribunale».

Lei quindi ipotizza un falso in bilancio dell'Italia dei Valori?

«Non arrivo a dire questo, ma dico, come responsabile di due strutture del partito e avendo contatto con tutte le donne dell'Italia dei Valori, che nessuna ha mai ricevuto rimborsi. Ci sono 170 testimoni. Sfido qualsiasi parlamentare dell'Italia dei Valori a dire che abbia mai avuto notizia di questi versamenti».

Quindi chi ha pagato le vostre attività?

«Tutto di tasca nostra, dal 1998. Ma all'inizio lo abbiamo fatto volentieri perché il partito non aveva fondi. Noi facciamo politica per un'ideale, per passione. Nel momento, però, in cui abbiamo visto che il denaro entrava, ci siamo chieste come mai dovessimo continuare ad autotassarci: spese di viaggi, gazebo, sportelli contro la violenza alle donne...».

Cosa ha pensato dopo aver letto le intercettazioni sull'inchiesta di Napoli in cui compaiono i nomi di Cristiano e Antonio Di Pietro?

«Se dicessi che mi ha fatto piacere sarei una bugiarda: è la delusione di una vita intera. Gli attivisti dell'Italia dei Valori sono persone che hanno creduto nell'idea di una pulizia morale, ora molti sono delusi».

E le dispiace aver letto quelle cose?

«Se rispondessi di sì sarei altrettanto bugiarda».



L'INTERVISTA / GIUSEPPE PIERINO

«Ha tradito il patto elettorale per tenersi i nostri rimborsi»



La lista

Accordo fra Idv, Pdc e il mio «Progetto Calabrie»



I fondi

Ci hanno tagliati fuori, incassando 400mila euro

Roma «È più una questione di principio che di milioni di euro». Sbotta Giuseppe Pierino, ex parlamentare comunista calabrese, l'ultimo a lamentare lo scippo di una quota dei rimborsi dopo essersi alleato con Di Pietro. Pierino ha trascinato in tribunale l'ex pm denunciando di esser stato «raggirato». Pressappoco lo stesso raggirò di cui giurano di esser rimasti vittime antichi amici di Tonino, ovvero Elio Veltri, Achille Occhetto e Giulietto Chiesa.

Onorevole Pierino, alle ultime elezioni regionali del 2005 lei e Di Pietro eravate alleati. Poi cos'è accaduto?

«Più che alleati, sono stati loro, Idv e Comunisti italiani, a confluire nel nostro movimento, "Progetto Calabrie". Insieme avevamo creato una lista che si chiamava praticamente come il nostro gruppo politico, "Progetto per le Calabrie". Mettendo in campo personalità di livello siamo riusciti a ottenere ben 45mila voti, superando abbondantemente il quorum. Ma quando si è trattato di incassare i rimborsi elettorali, i vertici nazionali di Idv e Pdc hanno incredibilmente autocertificato che "Progetto per le Calabrie" è costituita solo da loro. Siamo stati tagliati completamente fuori, con l'avallo della presidenza della Camera che ha rigettato le nostre richieste».

Di che cifra stiamo parlando?

«Alla nostra lista vennero riconosciuti po-

co più di 85mila euro in rate annuali, in totale più di 400mila euro. Finora noi non abbiamo visto un centesimo».

Ma c'era un accordo ufficiale fra i tre soggetti politici?

«Certo. Il 5 maggio del 2005 noi dell'associazione, insieme ai due rappresentanti di Idv e Pdc, Beniamino Donnici e Michelangelo Tripodi, formalizzammo tutto mettendo nero su bianco che il contributo elettorale sarebbe stato ripartito in parti uguali alle tre formazioni politiche. Secondo l'accordo, Idv e Pdc si impegnavano formalmente ad adoperarsi presso i loro uffici amministrativi nazionali, destinatari del contributo, per far accreditare al movimento Progetto Calabrie le somme ad esso spettanti. Ciò in considerazione del fatto che loro, a differenza nostra, avevano rappresentanza parlamentare».

Sono stati i segretari regionali a mettere in atto quella che lei chiama «scorrettezza»?

«No, sono stati i vertici nazionali a disconoscere la firma dei loro rappresentanti locali, sostenendo che non erano abilitati a sottoscrivere un accordo di carattere economico. Ma questa è una cosa che non sta né in cielo né in terra perché la tripartizione del contributo elettorale discende direttamente dalla semplice formazione e presentazione della lista unitaria».



GMC-LuRo



L'INTERVISTA / **RITA BERNARDINI (RADICALI)**

«Da lui non accettiamo lezioni di moralità»

Laura Cesaretti

Roma «Tutti auspicano una "riforma condivisa" della giustizia, ma io ho il terrore che si finisca con un papocchio che serve a poco». I radicali, si sa, vanno spesso in controtendenza. Rita Bernardini, parlamentare eletta nel Pd e membro della commissione Giustizia, non fa eccezione.

Non vuole il dialogo sulla giustizia, onorevole Bernardini?

«Certo che voglio il dialogo, e che in Parlamento si apra un confronto schietto e approfondito su un settore che va profondamente riformato come quello della giustizia. Ma questo non vuole dire che si debba obbligatoriamente arrivare ad un compromesso unanime tra maggioranza e opposizione, perché temo che così le riforme serie non verranno mai fatte. Si discuta, ma poi nelle Camere si voti a maggioranza».

Voi radicali avete già presentato, sotto forma di mozione parlamentare, una traccia delle riforme necessarie. Quali sono?

«In quel testo c'è tutto: separazione delle carriere, obbligatorietà dell'azione penale, Csm, responsabilità civile dei magistrati, carriere, incarichi extragiudiziali. Abbiamo avuto l'apprezzamento del Guardasigilli Alfano, e raccolto molte firme bipartisan. Anche se nel Pd, devo dire, abbiamo avuto molto meno ascolto che nel centrodestra. Per loro, la riforma deve limitarsi ad aggiustamenti tecnici dello status quo, un po' più di efficienza ma niente ridisegno complessivo anche dei poteri. Continuano a restare appiattiti sull'Anm».

Dopo le inchieste che lo hanno colpito, anche il Pd sembra fare qualche timida apertura, no?

«Ho visto che il ministro ombra Tenaglia se ne è uscito con una proposta, che però onestamente non mi pare tocchi i nodi veri. La storia dei tre giudici mi ricorda quella dei tre maestri: uno di destra, uno di sinistra e uno di centro? Non mi pare che ci siano. Anche perché la legge già prevede limiti molto ristretti per l'uso del carcere preventivo. Solo che viene sistematicamente disapplicata dai magistrati. Esattamente come per le intercettazioni».

In che senso?

«Io ho sollevato il caso delle intercettazioni tra difensore e assistito: sono vietate dalla legge, come è lo-

gico perché il dialogo tra avvocato e imputato è sacro come quello che si svolge in confessionale, eppure vengono lo stesso realizzate a raffica. Quindi bisogna rendere la legge più cogente e obbligare i magistrati a rispettarla».

Insomma, non la convince la disponibilità al dialogo del Pd?

«Mi pare che al Pd manchi un'idea complessiva di riforma. Violante dice cose importanti che certo anni fa non diceva, ad esempio sulla necessità che l'ordine giudiziario risponda a qualcuno del suo potere. La magistratura ha ogni tutela e privilegio, si autoregolamenta col Csm, sceglie grazie all'obbligatorietà quali processi fare e quali no, può sbattere chiunque in galera. Ma se sbaglia non paga mai. Il Pd, però, non ha mai discusso di questo e altri problemi di fondo in una sede di partito, elaborando una propria visione complessiva. Anzi, mi pare che, a parte qualche aggiustamento e la richiesta di un po' di efficienza in più, vuol fare restare le cose come stanno».

È condizionata dalla sua alleanza con Di Pietro?

«Non mi pare che Di Pietro abbia molto da insegnare, in fatto di moralità: vedo che i suoi, se sospettati, si dimettono sì ma solo da Italia dei Valori. Resto sempre a bocca aperta di fronte al fatto che nessuno smascheri la doppiezza di Di Pietro: riesce a far apparire come limpido e cristallino ciò che non lo è per nulla. Ad esempio la gestione del finanziamento pubblico, che è tutto nelle mani sue e della sua tesoriere, fuori da ogni controllo democratico del partito».



Trasparenza

L'ex pm si sta rivelando

un campione di doppiezza



Intercettazioni

I magistrati ne abusano

anche quando non potrebbero



Giustizia

Si al dialogo, ma attenti

a non fare un papocchio



Privilegi

Le toghe sbagliano ma

non pagano i loro errori



PANELLIANA Rita Bernardini, radicale, è stata eletta in quota Pd

L'INTERVISTA / **FLAVIO TOSI**

«Ma oltre alle multe serve il carcere»

Stefano Zurlo

Milano Una rivoluzione a colpi di ordinanze. A un anno e mezzo dal suo insediamento, Flavio Tosi, l'ascendente sindaco leghista di Verona, è soddisfatto. «Quando sono stato eletto, alla fine di maggio del 2007, avevo individuato quattro o cinque grandi temi su cui intervenire. Bene, oggi, queste problematiche sono state affrontate e in gran parte risolte. Verona è una città diversa e migliore».

La sua bacchetta magica?

«Il pacchetto sicurezza. Il ministro Roberto Maroni ha introdotto la sicurezza urbana e i poteri dei sindaci in materia di ordine pubblico sono stati ampliati. Ora possiamo intervenire».

Come?

«Prendiamo la prostituzione in

strada».

Un flagello.

«Oggi è sparita. O quasi».

Eccesso di ottimismo?

«Prima del pacchetto sicurezza, varato nella scorsa estate, noi potevamo infliggere all'automobilista che si appartava una multa per violazione del codice della strada di 36 euro. Oggi siamo a 450 euro. Il fenomeno è sparito. E anche in altre città i risultati ottenuti sono molto importanti».

Le prostitute si sono rifugiate in appartamento?

«Anche su questo versante stiamo per agire. Colpiremo la prostituzione quando crea problemi al condominio».

L'ordinanza è già pronta?

«Sì, ma attendiamo. Le lucciole, cacciate dalla strada, hanno fatto ricorso al Tar del Veneto. Le loro colleghe di Roma hanno già perso, noi aspettiamo il verdetto a

giorni. Poi procederemo».

Lo sceriffo Tosi ha sfornato anche un'ordinanza contro gli accattoni.

«Non abbiamo più le mani legate, grazie al pacchetto sicurezza. Possiamo sequestrare gli incassi e portare via gli strumenti di lavoro».

La ciotola o il secchio?

«Esatto. Così rendiamo la vita difficile a chi vive in questo modo».

La mano dura funziona?

«Sì, una nomade ha resistito cinque giorni, poi ha abbandonato il semaforo. E funziona anche l'ordinanza con cui ho inasprito e reso progressive le multe per chi si ubriacava in giro per la città. Adesso, il fenomeno è molto ridotto. I vigili colpiscono e alla terza volta c'è la stangata».

Davvero la situazione è cambiata?

«Sono i veronesi a constatarlo.

Io con un'altra ordinanza, e senza neanche aspettare il pacchetto sicurezza, ho cominciato a colpire chi comprava sulle bancarelle merci contraffatte. Chi acquista rischia mille euro di sanzione, grazie ad una legge varata da Berlusconi nel 2005. Questo suk, che sfregiava l'immagine della quarta città turistica d'Italia, non c'è più. E con l'ordinanza antibivacco sono scomparsi i turisti che spalmano il ketchup sui monumenti, giravano a torso nudo, si lavavano nelle fontane».

Chi non paga?

«È il limite di queste ordinanze. C'è una piccola fascia di veronesi doc, spesso tossicodipendenti, che non hanno redditi, non hanno l'auto, non hanno un domicilio chiaro. Non hanno nulla da perdere. E non pagano. Mai».

Per loro che cosa propone?

«La cella di sicurezza. Anche per un giorno».



La svolta

Grazie a Maroni finalmente oggi possiamo intervenire



Il limite

Contro i più sbandati l'unica soluzione è la cella



Sotto choc, la ragazza è ancora confusa: «Forse sono io che per adesso non voglio ricordare, ma lui la pagherà»

ORRORE A CAPODANNO

La notte non riesce a dormire e accusa: «Festa organizzata? No, era un rave: poteva entrare chiunque»

«Quell'uomo mi ha afferrato per la gola»

Eleonora, violentata alla Nuova Fiera di Roma: in quei bagni ho rischiato di morire soffocata

di **RAFFAELLA TROILI**

ROMA – La guardi con il pigiama da bambina, quello rosa con tanti pupazzi sulle gambe, i tatuaggi che spuntano ribelli dove finisce la stoffa e ti sembra che sia tutto tornato alla normalità, che Eleonora è stata più forte dell'orrore di una notte. Poi vedi la flebo, l'altra mano a proteggere il ventre, gli occhi lucidi, i graffi sul corpo, i lividi sul collo, e capti quel senso di vergogna immotivato e involontario che scatta bastardo in chi è stato vittima di un abuso. Se torni alla realtà, riesci a intuire in che mare di dolore e rabbia stia annaspando la giovane violentata a Capodanno durante Amore 09, il megaraduno musicale in programma alla nuova Fiera di Roma. Capisci anche perché la sua testa si rifiuti di replicare ancora quel film dell'orrore. E la domanda più scema, esce solo per rompere il ghiaccio.

Come stai? Lunedì dovresti essere dimessa

«Come vuoi che sto? Non sto meglio, mi fa male tutto. E non passa, non passa...».

Cominci a ricordare qualcosa?

«Qualche flash mi torna in mente, però sono confusa. Da quando sono uscita dal pa-

diglione, è come se avessi un vuoto. Forse è lo choc, forse sono io che non voglio ricordare. Ma tanto prima o poi lo troveremo, tanto me la paga».

Stringe gli occhi Eleonora, si sforza di mettere a fuoco immagini sbiadite di quella notte, le rincorre inutilmente. Scuote la testa arrabbiata, «ma non c'era- no le telecamere?», chiede speso- so. «E se m'avessero uccisa? Se m'avessero ammazzata? Io ho rischiato di morire soffocata».

Metti sotto accusa la scarsa vigilanza?

«Dico che non c'erano gli addetti alla sicurezza. E i buttafuori dove stavano? C'era gente che entrava con le bottiglie, droga e ubriachi ovunque. Un rave autorizzato, questo è stata la mega festa super organizzata dal Comune di Roma. Se lo sapevo andavo a uno illegale, lì uno stupro non si è mai sentito».

Pensi che la sicurezza non sia stata garantita?

«No, non c'era adeguata sicurezza, per 45 euro di biglietto. La polizia, i carabinieri, le ambulanze erano tutti

fuori ai cancelli. Dopo essere stata violentata, con le calze strappate, gli indumenti spariti, sono stata io ad andare a cercare un vigilantes, a rifugiarmi in un gabbiotto all'entrata, a centinaia di metri».

Come avevi trascorso le ore precedenti?

«Ho lavorato fino alle 22,30-23 altrimenti sarei andata in montagna oppure avrei organizzato una festa nella sala hobby dei miei nonni. Sono andata a casa a cambiarmi, poi insieme a quattro amici - altri erano già andati per conto loro - verso l'una siamo arrivati alla festa, mi piace quella musica».

Poi sei andata ai bagni chimici

«Era buio, uno mi ha afferrato per la gola, stavo soffocando, sono scivolata, ho lottato fino all'ultimo, guarda i graffi, i lividi sulle gambe. Se ero drogata non mi difendevo, sarei morta. Ma non erano sette, più di uno sì».

E dove è avvenuta la violenza?

«Lì, nel bagno, mi sembra, altri tenevano la porta. Italiani, non so dire se del nord o del sud, una parlata strana».

C'era qualcuno che poteva aiutarti e invece ha coperto?

«Lui non era solo, altri erano presenti, alla porta, mi potevano aiutare. I vigilanti, no, erano lontani».

Tu avevi bevuto molto?

«Solo due consumazioni, gin tonic. Ma non ero drogata,

manco so che cos'è la chetamina. Che scrivete queste falsità, un cuore ce l'avete? Mia nonna mi muore. Voi non potete vedere i miei esami tossicologici, ma vi dico che non c'è traccia di droga, solo di alcol».

Pensi di esser stata sprovveduta? Di non aver pensato al pericolo che può correre una donna?

«Quando vedi la tv, pensi che quelle cose sono inventate, invece è tutto vero. Allora dico alle altre: non allontanatevi mai dal gruppo, perché quando meno te lo aspetti... di bastardi in giro ce ne sono tanti».

Basta ora, Eleonora, non ha più voglia di parlare, tantomeno di scavare in quei pochi, confusi ricordi che ha, si affaccia solo in corridoio per ringraziare i suoi primi soccorritori che sono andati a trovarla (la ditta Sea gestiva l'assistenza sanitaria alla manifestazione). Il dottor Guido Damiani che la segue confida di dimetterla già domani; lei, sono tre giorni che forse pure per il nervoso ha una gran fame e le amiche esaudiscono ogni desiderio («ti prendo qualcosa da Mc Donald's se non ti piace questo cibo, tu stai vizziata qua...»). La notte, niente da fare, nemmeno le gocce riescono a farle chiudere un poco gli occhi. Quello è il momento peggiore della giornata, quando gli amici che la coccolano e la fanno sorridere se ne vanno e il buio sembra più buio. «Lasciatemi in pace», taglia corto, quasi implorando. Poi, però ha la forza di dire gentile: «Grazie, dei fiori».

LE VIOLENZE SESSUALI



13

al giorno sono i casi di violenza sessuale denunciati in Italia alle forze di polizia. Un dato lontano dalla realtà: la maggior parte delle violenze non viene denunciata

MILANO



517

è la città in cui nel 2007 è stato denunciato il numero più alto di violenze sessuali. Notovole l'aumento rispetto all'anno precedente: erano state 444

ROMA



320

le violenze sessuali denunciate a Roma nel 2007 (erano state 294 nel 2006). Purtroppo anche in questo caso siamo di fronte alla punta di un iceberg sommerso

NAPOLI



187

due soli in più rispetto al 2006 i casi di violenza sessuale denunciati. Con il sospetto che nelle città del Sud aumenti la percentuale di casi non denunciati

«HO PAGATO 45 EURO MA NON ERO PROTETTA»

«Polizia, carabinieri e ambulanze c'erano, ma erano tutti fuori dai cancelli»

«ERANO ITALIANI CON ACCENTO STRANO»

«Lì nel bagno altri tenevano la porta. Italiani, con una parlata strana»

«SE LE VEDI IN TV PENSI CHE SIANO INVENTATE»

«Sono cose vere e per questo dico alle altre di non allontanarsi mai dal loro gruppo»

«PEGGIO DI UN RAVE PARTY»

Nella descrizione di Eleonora, la festa di Capodanno alla Fiera di Roma è stata peggio di un rave party: «Le persone potevano entrare con bottiglie e droga - dice - e c'erano ubriachi ovunque»



Parla l'ex ministro dell'Interno: la divisione delle carriere, questione non risolta in Costituzione

L'INTERVISTA

«Non esiste altro modo di stare nelle istituzioni che confrontarsi»

Amato: «I pm non costruiscano teoremi, ma c'è un problema di classe dirigente»

«Ora basta con il mito della società civile, servono politici di professione»

di **CLAUDIO RIZZA**

ROMA – Giuliano Amato sta rimettendo a posto le sue carte a casa e soffre un po' il freddo. Torinese, 70 anni ma solo all'anagrafe, ex premier, ministro dell'Interno, costituzionalista e tennista: infatti butta anche un occhio sulla tv dove va in onda il torneo di Abu Dhabi.

Presidente Amato, ai saldi della politica lei oggi che compirebbe?

«Se non sembra una risposta spocchiosa, direi che la mediocrità si compra a saldo».

Ce n'è...

«Eh sì, ce n'è. C'è di sicuro un problema di classe dirigente in Italia. Ovviamente esistono figure che spiccano e che hanno una qualità di leadership che resiste al tempo. Lo provano le ricerche che si fanno sulle élite italiane».

E che dicono?

«Che i vecchi partiti, almeno nella prima fase della storia post repubblicana, avevano forgiato fior di classi dirigenti. Basta pensare a chi sedeva intorno al tavolo di una direzione della Dc, del Psi o del Pci degli anni '50-'60. Tutte persone autorevoli. Oggi i nomi degli appartenenti alle direzioni sono spesso sconosciuti, e in qualche caso non c'è neanche la direzione».

I politici vengono presi nella società civile.

«Viviamo col mito che le professionalità formatesi nella società civile siano sufficienti a farne anche una buona élite pubblica. Non è così. Per occuparsi della cosa pubblica bisogna avere professionalità, avere una formazione adeguata. L'ingegnere o il medico che senza altra preparazione si trovano alle prese con compiti pubblici vanno in crisi».

Allora parliamo di Napoli, dei giudici che incarcerano i politici, della politica che si ribella.

«E' una questione non risolta dal costituente, che poi si è trascinata fino ad oggi. Sul ruolo dei pubblici ministeri si discusse molto nell'Assemblea costituente finendo con un compromesso. Anche per loro garanzie di indipendenza, ma non necessariamente quelle del giudice. Quali però la Costituzione non lo dice. E dopo, siamo rimasti a mezza via fra processo inquisitorio e processo accusatorio».

Lei come lo vorrebbe il pm?

«Ho sempre sostenuto una più rigorosa distinzione delle funzioni. La separazione delle carriere la vedo male. Perché rischia di trasformare il pm in un super poliziotto».

Dunque?

«Invece di pensare a nuove norme, se ci fossimo chiesti: ma quale cultura hanno questi pubblici ministeri? Come li formiamo? Come mai così spesso capita che la teoria della Cupola, imparata giustamente in materia di lotta alla mafia, venga estesa altrove facendo prevalere impostazioni deduttive sulla ricognizione dei fatti? E' un problema culturale. Preoccupiamoci dunque della formazione: il magistrato deve accertare prima i fatti, poi arrivare alla Cupola, e non viceversa».

Insomma fatti e non teoremi.

«Ricordo un bel film di Alberto Sordi la cui morale era: non sono io che devo provare che sono innocente, è lui che deve provare che sono colpevole. A dirla così è ovvia, ma ad essere Ottaviano Del Turco è ben diverso».

A proposito di Del Turco, c'è

una bella fetta di Pd che ora si pente di non aver difeso subito i propri inquisiti.

«Appena fu arrestato fui il primo a dire che non ritenevo credibile una cosa simile. Non ho mai cambiato opinione. Da costituzionalista e non da garantista dico: c'è qualcuno che deve provare che lui abbia avuto dei soldi. Non è lui che deve provare di non averli avuti, sia chiaro».

Napolitano auspica il dialogo sulla giustizia. Il pd Tenaglia propone tre giudici anziché uno...vede spiragli?

«Giriamo sempre intorno alle stesse questioni. La proposta di rendere collegiale il Gip riemerge spesso nel corso degli anni. Fortunatamente da noi c'è scarsa memoria storica, quindi si fanno di continuo delle scoperte. Non mi riferisco a Tenaglia, parlo in generale. Anche io, in passato, non escludo d'averla fatta questa proposta».

Dica, dica.

«Non è mai andata avanti perché, come dicono Casson e gli altri, tre sono tanti e costano. La Consulta poi sostiene che chi fa il Gip dev'essere uno che non s'è mai occupato prima della questione e uno che non se ne occuperà dopo. Con questi chiari di luna dove la troviamo tutta questa gente? Il nostro asino casca sempre sullo stesso ostacolo. Povera creatura».

Il problema è avere la voglia e la forza di dialogare, no?

«Dialogare non vuol dire trovarsi d'accordo per forza. Il dialogo non è destinato all'intesa, ma è quel modo di discutere che può portare ad un'intesa. Se dico: con te non ci parlo, andate a mori ammazzati te e tua sorella... (Amato ride) è difficile trovare un'intesa».

Dunque, Berlusconi e Veltroni che dovrebbero fare?

«Non esiste altro modo di stare

PROVE DI DIALOGO
nelle istituzioni che dialogare. Non sentendosi obbligati ad andare d'accordo o a concluderlo. Ma trattando le questioni con la buona fede di chi, se poi ravvisa un pezzo di soluzione, la prende. La Dc e il Pci erano divisi da una questione di regime, ma riuscivano a intendersi in Parlamento su singole questioni».

Magari noi...

«Infatti è un segno della miseria dei tempi».

Sulle intercettazioni che pensa?

«Avevo collaborato attivamente al disegno di legge Mastella ed era un'ottima soluzione, che non impediva tuttavia ai magistrati di fare intercettazioni su un ampio ventaglio di reati, ivi inclusi quelli nella Pubblica amministrazione. Da ex ministro dell'Interno sconsiglio vivamente la limitazione».

Perché?

«Ho scoperto che la propensione a parlare per telefono è più invincibile delle propensioni erotiche».

Accidenti.

«Persone che tutto potevano aspettarsi fuorché di non essere controllate al telefono parlavano con una voluttà...cosa che fa felice il mio amico Bernabé in Telecom, ma che uno al Viminale benedice ugualmente. Aiuta molto».

La soluzione?

«Il magistrato deve distruggere ciò che è irrilevante. Punto».

E la stampa che pubblica?

«Voi siete l'ultimo anello, che non esime dalla responsabilità morale di non fornire materiale al voyeurismo nazionale. E' una questione di civiltà».

La crisi economica ci asse-

dia.

«Condivido le parole di Napolitano: sia "un'occasione per". I temi sono due: fare in modo che nessuno muoia di fame e trovare come uscire dalla crisi. E' possibile superare la traversata e uscirne bene dopo».

Facendo cosa?

«Intanto spendendo più risorse del normale. Gli ammortizzatori sembra ci saranno. Ma è fondamentale mantenere

viva la produzione. Mi chiedo: la Pubblica Amministrazione sta saldando i suoi debiti con le imprese? Se le banche non danno soldi, lo Stato deve pagare i suoi debiti. Anche i lavori pubblici subito cantierabili possono dare una mano formidabile».

Degli aiuti di Stato alle auto che dice?

«Dico che la Ue dovrebbe approfittarne per varare un piano per le auto, rinnovando il parco macchine: tra tot anni nien-

te più auto solo a benzina. Avanti con le ibride, col gpl, col metano...e pannelli solari negli edifici pubblici».

Come vede la Ue?

«Non sta facendo bene. Era partita bene di fronte al rischio di crisi finanziaria, ma adesso è disunita su come affrontare la crisi. Ciascuno va per conto suo. La Germania è dominata dalla sua più ancestrale preoccupazione».

Quale?

«Che spendere i soldi per gli altri non valga la pena. L'Europa deve imparare a crescere di più altrimenti resterà tagliata fuori dal nuovo equilibrio che il mercato mondiale potrà trovare fra gli Usa da un parte, e Cina, Giappone e India dall'altra».

Sarkozy come l'è parso?

«Anche se i risultati non sono così efficaci, s'è dato molto da fare. E ci fa capire quanto serva all'Europa avere una presidenza di lungo periodo, non limitata a sei mesi».

DEL TURCO, IL PD E LA QUESTIONE MORALE

«Di lui non ho mai dubitato, devono provare che abbia preso dei soldi»

LA PROPOSTA DEL GIP COLLEGALE

«Una vecchia idea, non s'è mai fatto perchè costa troppo»

L'APPELLO DI NAPOLITANO

«Condivido le sue parole: è possibile superare la crisi e uscirne bene»

INTERCETTAZIONI DA RIVEDERE

«Il magistrato deve distruggere ciò che è irrilevante»

LA CRISI ECONOMICA

«La produzione va sostenuta. Lo Stato paghi i debiti con le imprese»





A destra
il Palazzo
di Giustizia
di Napoli
Sotto l'ex
premier
Giuliano
Amato
In basso,
il ministro della
Cultura
Sandro Bondi



www.ecostampa.it

PD E GIUSTIZIA**Tonini bacchetta i giudici
«Eccessi su Del Turco»**

■ «In alcune procure c'è stato un eccesso di disinvoltura sulla custodia cautelare. Il caso Del Turco insegna». Giorgio Tonini difende il Pd – «Nessuno sbandamento sulla giustizia», dice – ma non si tira indietro sulle vicende giudiziarie, soprattutto per alcune decisioni che nel Pd hanno suscitato «incredulità» e che «possono compromettere il circuito democratico». In Abruzzo, ad esempio, «sono passati sei mesi dall'inizio della inchiesta su Del Turco e ancora non c'è stato il rinvio a giudizio. Però già c'è una giunta di colore diverso. Se quella inchiesta si risolvesse in una bolla di sapone, chi la restituisce agli abruzzesi la giunta Del Turco?». Ciò detto, il senatore chiede però di non confondere le inchieste con la politica e spiega: «Ha ragione Bassolino».

Scusi, Tonini, in che senso?

Quando dice che si è chiuso un ciclo politico, ha assolutamente ragione. Quel ciclo, iniziato una quindicina di anni fa, ha dato vita ad amministrazioni che hanno rappresentato una grande speranza per il sud, a iniziare proprio da Napoli. Hanno anche prodotto risultati importanti ma questo ciclo si sta concludendo. E, per il centrosinistra, si sta concludendo pericolosamente.

Si riferisce alle inchieste della procura di Napoli?

No, mi riferisco al fatto che dall'analisi delle politiche si vede che il Pd perde nel paese perché perde nel sud. Per questo eviterei di confondere il piano politico con quello giudiziario. Noi non lo abbiamo fatto neanche di fronte a iniziative della magistratura che ora si vanno ridimensionando. Ciò non toglie che, anche se non sono emersi reati gravi, è però emersa una inadeguatezza della politica. A questo si riferiva Veltroni quando ha chiesto il cambio della classe dirigente locale. E non credo che l'appello di Napolitano pronunciato a Napoli dipenda da singole vicende giudiziarie. Il punto è che il Mezzogiorno non ha ancora una classe dirigente in grado di tirarlo fuori dalla crisi in cui si dibatte.

Non c'è soltanto il sud a dare qualche pensiero, però. A Trento Dellai parla di archiviazione della cultura popolare nel Pd. E Parisi non si fa pregare per metterci il carico.

Quello del Trentino è un caso interessante se lo si legge come esperimento di alleanza tra partiti nazionali e partiti locali. Lo stesso, d'altra parte, fa il Pdl con la Lega. Se lo si legge con l'ottica delle vecchie culture politiche, non si va molto lontano. Il Pd, poi, è nato proprio per superare questa dialettica in una cultura politica nuova.

C'è anche il caso Sardegna.

Non vedo alternative a Soru che è l'unico tentativo di innovazione serio e che per questo ha incontrato forti resistenze.

(A.CALVI)

Intervista con Felice Casson

«Garantire i cittadini Riformare la giustizia deve servire a questo»

Il senatore Pd ex magistrato: «Giusta la proposta di Tenaglia sui tre giudici al posto del Gip per le custodie cautelari. Ma ci vogliono più magistrati»

NINNI ANDRIOLO

ROMA

nandriolo@unita.it

Senatore Casson, tre giudici al posto del Gip per valutare le richieste di custodia cautelare, è d'accordo?

«Qualsiasi contributo che permetta di aumentare le garanzie del cittadino mi trova favorevole. Di fronte alla preoccupazione per recenti provvedimenti della magistratura ribaltati in tempi rapidi, ben venga la ricerca di soluzioni che contribuiscano a superare situazioni di crisi. Tuttavia, occorre misurarsi con il nostro ordinamento».

L'organico attuale della magistratura consente di imboccare la strada indicata dall'onorevole Tenaglia?

«La proposta va nella direzione giusta. Inserita nell'ordinamento così com'è, tuttavia, rischia di mandare in tilt decine di tribunali, quelli medio-piccoli, in particolare. Con i numeri attuali non è possibile fornire ai cittadini le garanzie che vorremmo...»

Lo sostiene anche l'Anm...

«Quello della libertà personale è un settore molto delicato. Ritengo, ad esempio, che il tribunale del riesame vada mantenuto e non sono d'accordo con chi sostiene il contrario. Ragionando con realismo, e in base alla situazione attuale, i giudici che dovrebbero decidere sulla misura cautelare non dovrebbero aver avuto in precedenza, né dovranno avere in futuro, alcun contatto con il procedimento. Tre giudici per decidere sulla misura cautelare? È chiaro che gli organici dovrebbero essere molto diversi da

quelli attuali...».

Una proposta giusta che si scontra con problemi strutturali, quindi?

«Certamente sì. Bisogna affrontare complessivamente la situazione degli apparati giudiziari. Quella dell'ufficio del giudice, dell'ufficio del processo, dei manager giudiziari, la revisione delle circoscrizioni. Come Pd abbiamo presentato da mesi, e in tempi non sospetti, una piattaforma organica di disegni di legge. L'amministrazione della giustizia, penale e soprattutto civile, versa in condizioni disastrose. Servono riforme tempestive ed efficaci».

Dialogare con la maggioranza: nel Pd sono tutti d'accordo su questo punto?

«In politica è sempre sbagliato chiudere pregiudizialmente le saracinesche. Negare il dialogo significa negare l'essenza stessa della democrazia. Bisogna ragionare sui contenuti e sulle proposte concrete, l'accordo poi si può trovare o meno. A Novembre abbiamo presentato la piattaforma di tutto il partito, e non di quello o di quell'altro esponente del Pd. Abbiamo dato un segnale chiarissimo di disponibilità anche al ministro Alfano. Da mesi il governo ripete che farà la riforma della giustizia, ma di concreto non è accaduto nulla. Il Pd ha lanciato una sfida, sta alla maggioranza adesso dire come la pensa».

Lei ha dichiarato che la magistratura esce molto male dalle inchieste di Potenza e Pescara. Perché?

«Di fronte a provvedimenti di quel tipo si rimane perplessi. Accuse pesanti come l'Associazione per delinquere, tranciate poi di netto dal Tri-

bunale del riesame, inducono a chiedersi come vengano svolti gli accertamenti e in che modo vengano valutati gli indizi. Il sindaco di Pescara è stato posto agli arresti domiciliari, dopo pochi giorni ha avuto un provvedimento di segno contrario. C'è qualcosa che lascia perplessi. Si rischia la caduta di fiducia nella magistratura».

Tuttavia c'è chi chiede al Pd di liberarsi da una sorta di "subalternità" nei confronti dei magistrati...

«Si tratta di uno stereotipo senza fondamento. Non c'è alcun condizionamento. Si ragiona in maniera autonoma e possono verificarsi convergenze come divergenze. Per quel che mi riguarda, peraltro, non sono stato mai iscritto all'Anm e ritengo, anzi, assolutamente deleterio il correntismo nella magistratura».

Dal "mea culpa" sulla questione morale alla presa di distanze dai magistrati. Ripensamento, se non addirittura contrordine, nel Pd dopo gli sviluppi delle inchieste di Pescara e Potenza?

«Non so se ci sia questo ripensamento. Personalmente ritenevo, già prima, che esistesse una questione morale. L'etica pubblica rappresenta uno dei valori fondanti del Partito democratico. Bisogna che si dia seguito concretamente ai principi chiarissimi sanciti dallo Statuto e dal Manifesto dei valori. Sono tantissimi i nostri amministratori che lavorano bene e con trasparenza. Là dove, al contrario, ci sono problemi di natura morale, prima ancora che penale, il partito deve intervenire senza alcuna timidezza». ♦

Loiero: certi pm fanno spettacolo il Pd mi difenda dal tanfo dei sospetti

Il governatore della Calabria: per la politica mi sono indebitato

GIOVANNA CASADIO

ROMA — «Resta un tanfo intorno a un politico che viene messo alla gogna, anche se viene poi scagionato». Agazio Loiero, governatore della Calabria, si sfoga. Ma non si iscrive al partito dei garantisti a oltranza. È amareggiato, certo. È coinvolto in "Why Not", anche se lo stesso Antonio Saladino lo scagiona. Si è sentito lasciato solo dal Pd.

Insomma, presidente Loiero, si sente segnato dall'inchiesta?

«Chi toglie il tanfo che resta attorno a un politico del Sud, anche se da un giudice terzo viene poi tirato fuori dall'ordito in cui l'aveva messo un pm in cerca di pubblicità? Quel tanfo attorno a lui resta».

Vorrebbe un atteggiamento più garantista anche nel suo partito, il Pd?

«Non me la sento di iscrivermi al partito dei garantisti, sono anzi convinto che specie nel sud, per quello che il sud è diventato, bisognerebbe essere durissimi. Ci sono incrostazioni, collusioni e la linea di confine tra legalità e illegalità si è fatta sottilissima».

Quindi, aggravanti per i politici?

«Capisco che c'è l'impedimento rappresentato dall'articolo 3 della Costituzione che sancisce l'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, ma bisognerebbe cancellare le attenuanti per un politico che sia stato complice della criminalità o che abbia fatto cose gravi nella pubblica amministrazione. Però, ci vuole almeno una condanna in prima istanza. Quello che non è proprio sopportabile è che attraverso la complicità tra qualche pm e i mezzi di comunicazione si facciano processi preventivi».

E il Pd se l'è trovato accanto?

«Mi sono sentito lasciato solo, perché spesso il partito romano prende le distanze dalla Calabria dove sembra succedere di tutto. Tuttavia, i calabresi sanno sopportare la solitudine e hanno capacità di lotta. Io ce l'ho. Detto questo, bisogna appagare il sentimento di giustizia dei cittadini e un politico, proprio perché ha un potere che gli viene dagli elettori, se sbaglia dovrebbe essere puni-

to più severamente. Però, attenti. Talvolta quel pm, attraverso la notorietà che gli offre l'uomo politico, passa alle cronache, mentre il politico viene rovinato. Anche se il gip stesso lo mette fuori, il danno è già stato fatto, magari si è subito dimesso dalla carica pubblica».

Si riferisce alla vicenda dell'ex sindaco di Pescara?

«A Pescara si è sciolto il consiglio comunale. Un fatto eclatante fu il titolo di *Panorama* su Romano Prodi indagato da De Magistris. L'ex premier è uscito dall'inchiesta, ma quanto ha pesato sulla sua immagine. Sono problemi che noi democratici ci dobbiamo porre, al di là delle divisioni, perché non c'è una battaglia tra colpevolisti e garantisti. Ogni responsabilità penale è individuale. L'esposizione mediatica è però drammatica».

L'opinione pubblica ha il diritto di sapere la verità dei fatti.

«Guardi che il 90% di queste inchieste si risolvono davanti al gip. Il problema è di tutti, di Berlusconi e di Veltroni».

In Abruzzo già si era abbattuto uno tsunami giudiziario che ha travolto la giunta Del Turco.

«Abbiamo sentito l'accusa affermare che c'erano prove gigantesche, dopo tanti mesi chiedono che le indagini proseguano e di quei milioni non ne hanno trovato neppure un po'. Beh, i dubbi ti vengono...».

Saladino ha ammesso di non avere finanziato sue campagne elettorali,

«Ho dimostrato che ho un debito con le banche insieme ad alcuni amici: era di 115 mila euro ed è diventato di 170 mila, altro che finanziato. È la cosa che mi brucia di più. Ho avuto due inchieste da quando sono presidente della Regione, ed è stato il pm, nel primo caso, a chiedere l'archiviazione. Si trattava di un'indagine sulla sanità condotta da De Magistris. Sono rimasto un anno e mezzo sulla graticola mediatica. Quando l'inchiesta va davanti al gip, De Magistris non viene a sostenere l'accusa e il pm che lo sostituì chiese il mio proscioglimento, accolto dal gip. Chi mi ripaga di questo? E ora c'è Why Not,

e mi auguro che andrà a finire come la volta scorsa. I miei avvocati hanno chiesto l'archiviazione. Torno pulito? No, io ero pulito anche prima».

“
Di Del Turco dissero che c'erano montagne di prove. Dopo mesi, dove sarebbero tutti i milioni delle tangenti?
”



Il governatore della Calabria Agazio Loiero, esponente del Pd

“Nessun agente, e mi hanno aggredita quella notte a Roma un delirio rave”

La ragazza violentata alla festa del Comune: mi sveglio urlando

MARIA ELENA VINCENZI

ROMA — «Ho cercato di liberarmi in tutti i modi, ma non ci riuscivo. Inciampavo, sbattevo, cadevo per terra. Lui non era solo, c'era qualcun altro ad aiutarlo. Sono riusciti a farmi tutto questo perché non c'era sicurezza: altro che festa patrocinata dal Comune di Roma, quello era un inferno». I ricordi sono confusi. E ripercorrere quegli istanti fa soffrire Gaia, la ragazza di 23 anni aggredita e violentata durante la notte di Capodanno ad “Amore 09”, festival di musica elettronica alla Nuova Fiera di Roma. Sdraiata sul letto con addosso un pigiama da bambina, il viso leggermente truccato, due amiche accanto, una sotto le coperte con lei e una sulla poltrona. La rabbia per tutto «il casino che i giornali stanno facendo: ormai lo sanno tutti che sono io, non so con che faccia tornerò a casa».

Si vedono ancora gli enormi lividi sul collo e le escoriazioni sul viso e sulla gamba. In una mano gli aghi della flebo, gli occhi spesso si alzano al cielo. Occhi tristi.

Gaia, fisicamente come isente?

«Male: ho botte e lividi dappertutto. Ma il dolore più grande è quello interiore, per me, per i miei cari. Ci sono le notti in cui non riesco a dormire, mi sveglio urlando, mi sforzo di ricordare un particolare, un dettaglio. I giornali domani parleranno di altro, ma quello che è successo non passa, non per me».

Cosa l'ha ferita di quello che è stato pubblicato?

«Le tante bugie, a partire dal fatto che ero drogata. Avevo bevuto due gin tonic, come dicono i test dell'ospedale: nel mio sangue c'erano solo tracce di alcol. Ho letto che avevo assunto cocaina, ketamina... ma se io nemmeno so cos'è?».

Che altro?

«Hanno scritto che mia sorella

era con me, come per far credere che lei avrebbe dovuto difendermi. Non c'erano né lei né il mio ragazzo, ero andata con altri amici. E nemmeno loro avrebbero potuto salvarmi perché in quel maledetto bagno c'ero andata da sola».

Gaia, che cosa ricorda di quegli attimi?

«Ero nel padiglione 1, suonava il dj Sven Vath. Mi sono allontanata per andare in bagno e mentre entravo mi hanno aggredita. Ho lottato con tutta la forza che avevo, ma invano. Mi sembrava di morire soffocata, con le mani quello mi teneva il collo e non mi lasciava respirare. Non so come, alla fine, sono riuscita a scappare. Se fossi stata drogata come dicono non ce l'avrei mai fatta».

Ma lei ricorda una persona sola?

«Non era solo. C'erano altri con lui, ma non erano sette come è stato scritto».

A che ora era arrivata alla Fiera?

«Intorno all'una, in macchina

Non ero drogata. Cercavo di liberarmi ma non ci riuscivo. Lui non era solo, c'erano altri ad aiutarlo

con quattro amici. Quella sera avevo lavorato fino alle 11, è per questo che siamo andati lì, a me quella musica piace. Se avessi avuto le ferie sarei andata in montagna con altri amici oppure avrei organizzato qualcosa nella mia “sala hobby”.

E invece?

«Sono finita in quell'inferno: 45

euro per un rave legalizzato. Quelli non autorizzati sono meglio, lì non hanno mai violentato nessuno. Era la festa del Comune di Roma, un delirio senza sicurezza. I vigili erano fuori a regolare il traffico e la security stava ai cancelli, mentre dentro ti chiedevano se volevi cocaina, speed e altre robacce. Posso chiedere una cosa io a lei: ma le telecamere non c'erano? Davvero non riescono a trovare il colpevole?».

E la prima cosa che vorrebbe?

«Questa, sì. Oltre ad essere lasciata in pace. E dimenticare».

Le tappe

VIOLENZA

La notte di Capodanno in uno dei bagni chimici all'interno della nuova Fiera di Roma, Gaia, una ragazza di 23 anni dei Castelli Romani, è stata stuprata da un gruppo di ragazzi

TESTIMONE

Un amico di Gaia ha dichiarato alla polizia di aver notato la ragazza uscire dal padiglione verso le 4, insieme, o comunque seguita, da un ragazzo che di vista conosceva

TELECAMERE

Gli uomini della squadra mobile hanno sequestrato i filmati delle telecamere presenti alla Nuova Fiera. Ora stanno passando al setaccio le immagini di quella nottata



Il procuratore

“Ma qui nessuno ha rotto l’omertà”

NAPOLI — «Il muro di omertà che va in frantumi? La gente che denuncia? Macché. A fronte della vicenda di Nicola Sarpa ci sono decine e decine di altri episodi gravi dove non c’è stata nessuna collaborazione». È fermo pessimismo quello del procuratore aggiunto Sandro Pennasilico, che ha coordinato le indagini sull’omicidio di Nicola Sarpa fino all’ingresso in carcere di Manuela Terracciano. «Non vedo speranze per questa città — continua — Non per ora, almeno. Il caso di Nicola è solo un’eccezione, la mentalità non cambia».

Perché ne è così certo?

«Per mille motivi. L’ultimo, il più evidente, è in quelle decine di bossoli di pistole diverse trovati lungo la strada dove è morto Nicola Sarpa. Perché la Terracciano ha fatto quello che fanno altri. Le persone uccise da proiettili vaganti avrebbero potuto essere di più».

Eppure c’è stata indignazione per quanto accaduto a Nicola.

«Nella storia di Nicola solo le dichiarazioni dei familiari hanno consentito di risalire a Manuela Terracciano. Questo è dolore, è affetto, non un cambiamento di mentalità di un quartiere. Non ci sono testimoni che hanno parlato per puro senso del dovere».

Eppure si fanno sforzi per combattere la criminalità, per esempio con l’esercito.

«Che si può vedere solo nei luoghi dove c’è un contributo di immagine. Niente di più».

(i.d.a.)



Interrogato Saladino (con tre anni di ritardo)

WHY NOT. Il veterinario, indagato nell'inchiesta avviata da De Magistris, riesce finalmente a farsi sentire in Procura: «Mai conosciuto Mancino».

DI ASTOLFO PERRONGELLI

■ Catanzaro. Antonio Saladino, principale indagato nell'inchiesta "Why not", ieri mattina si è presentato presso la procura di Catanzaro e dopo tre anni ha cominciato a raccontare la sua verità. Prima non era stato mai interrogato dalla procura catanzarese. Ricevuta la notifica della chiusura delle indagini da parte del pool investigativo che ha avvocato "Why Not" dall'ex pm De Magistris, il veterinario lametino ha infatti chiesto di essere sentito dai pm.

Poco dopo le 9,30, accompagnato dal suo avvocato Francesco Gambardella si è recato nell'ufficio del sostituto procuratore generale Alfredo Garbati, presenti anche i pm Curcio e De Lauro. Nel corso dell'audi-

zione gli investigatori lo hanno sollecitato sulle sue amicizie, come quella con Prodi. Saladino ha replicato di avere visto l'ex premier non più di tre volte e di averlo sempre chiamato «professore». Ha confermato i rapporti confidenziali con Clemente Mastella e ha negato di avere conosciuto il vicepresidente del Csm, Nicola Mancino (inquisito dalla procura di Salerno, che sta indagando sui pm catanzaresi per il presunto complotto ordito contro l'ex pm De Magistris). Infine ha affermato di non avere mai finanziato la campagna elettorale di Agazio Loiero.

L'interrogatorio continuerà il 26 gennaio.

All'uscita del tribunale, poco dopo le cinque, Saladino ha consegnato ai giornalisti un comunicato stampa in cui spiega di essere «un operatore che

la Comunità Economica Europea definisce sviluppatore di politiche attive del lavoro, il che vuol dire che quando si incontra un disoccupato gli si fa svolgere un iter formativo e professionale (on the job) sino a quando lo si occupa a tempo determinato o indeterminato». Saladino ha confermato di essere stato consulente della società Why not «di cui è proprietaria (insieme ad altri due soci) e amministratore la Merante». Merante, insieme con Pino Tursi Prato, è stata in un primo momento la principale fonte a disposizione di De Magistris e poi del pool coordinato dal procuratore capo Vincenzo Iannelli. Prosegue Saladino: «Sono stato, da febbraio 2003 a maggio 2004, presidente del consorzio Brutium che agiva per nome e per conto dei consorziati tra i quali la "Why Not".

Questa società, per le commesse acquisite svolgeva tutta l'attività per il 97% del valore della commessa. Il Brutium, per le sue attività consortili, tratteneva solo il 3%. Personalmente ho solo percepito la retribuzione per il lavoro da me svolto e pertanto ho chiesto ai magistrati di constatare rigorosamente la mia situazione patrimoniale e anche quella della Merante e dei suoi soci. Tengo a precisare che la mia più grande remunerazione e gratificazione derivava dal contenuto sociale dell'attività da me svolta e soprattutto dalla possibilità di offrire lavoro a chi non ne ha».

Il caso di Saladino, mai interrogato finora, non è un'eccezione. Nell'inchiesta "Why not" sono coinvolte 106 persone e gran parte di queste non ha mai avuto contatti con i magistrati.



► **INDAGINI.** Nell'interrogatorio Antonio Saladino ha spiegato di aver incontrato Prodi solo tre volte



Riforma

I TRE GIUDICI
GARANZIE E DUBBI

di VITTORIO GREVI

Sta suscitando molto interesse la proposta avanzata su queste colonne da Lanfranco Tenaglia, ministro ombra del Pd per la giustizia, volta ad attribuire ad un tribunale collegiale la competenza a disporre le misure restrittive della libertà personale a carico degli imputati.

CONTINUA A PAGINA 24

Una proposta di cui da tempo si parla (se ne discusse a lungo già negli anni '80, all'epoca della istituzione del tribunale della libertà come organo di riesame dei provvedimenti cautelari), ma che oggi assume un particolare significato, anche alla luce dei ripetuti auspici del presidente Napolitano verso la ricerca di «soluzioni condivise» in materia di riforme della giustizia.

Sul piano del metodo, la proposta di Tenaglia concretizza proprio una di quelle modifiche di tipo garantistico al sistema delle misure cautelari, su cui è arduo immaginare che qualcuno possa non essere d'accordo. Non c'è dubbio, infatti, in linea di principio, che un organo collegiale possa offrire garanzie di equilibrio e di ponderazione maggiori di quelle offerte da un giudice singolo, qual è il gip, cui oggi è affidato in prima battuta il potere di adottare le suddette misure restrittive. Sicché, da questo punto di vista, sarebbe senz'altro preferibile che fin dalla originaria pronuncia dei relativi provvedimenti la competenza venisse affidata ad un tribunale collegiale, anche per evitare la mortificante esperienza di certi imputati prima incarcerati, e poi scarcerati dal tribunale della libertà, magari dopo pochi giorni dalla emissione di un provvedimento detentivo giudicato invalido (come talora accade, a conferma, peraltro, che gli attuali meccanismi di controllo successivo funzionano).

Sull'idea della collegialità del giudice quale più forte presidio di garanzia per i provvedimenti di maggiore delicatezza nel settore delle libertà individuali (anche in tema di intercettazioni, secondo la proposta contenuta nel disegno di legge del ministro Alfano) non possono, dunque, esservi incertezze. Il problema è, semmai, quello della concreta praticabilità di simili proposte, a causa delle difficoltà di tipo organizzativo che potrebbero derivarne, soprattutto nei tribunali di dimensioni medio-piccole, dove non sempre esiste un numero di magistrati sufficiente allo scopo, posto che i giudici investiti

dei provvedimenti cautelari diverrebbero incompatibili a fungere da giudici del tribunale nel giudizio dibattimentale. Ancora una volta si sconta, qui, la mancata revisione delle circoscrizioni giudiziarie, che pure potrebbe oggi essere fatta con il consenso di tutti, superando annose resistenze campanilistiche.

Non si tratta di difficoltà insormontabili. Tuttavia occorrerebbe stabilire, in proposito, la competenza — quale tribunale della libertà di primo grado — dei tribunali aventi sede nei capoluoghi di provincia o, meglio ancora, nei capoluoghi di corte d'appello, predisponendo inoltre opportuni meccanismi diretti ad assicurare la tempestività del loro intervento. Dopo di che, una volta emesso il provvedimento restrittivo da parte di un tribunale collegiale, sarebbe comunque assai problematico poter prevedere (con le limitate risorse a disposizione) anche un secondo grado di riesame, ad opera di un diverso organo collegiale, nei confronti dello stesso provvedimento, contro il quale rimarrebbe quindi proponibile soltanto il ricorso per cassazione.

Si tratta di questioni complesse, che vanno affrontate con attenta riflessione, senza escludere nulla a priori sul piano delle garanzie utili, ma anche senza pretendere ciò che la realtà della nostra organizzazione giudiziaria non può fornire (in questo quadro, per esempio, dovrebbe essere valutata anche la differente proposta di introduzione di un «contraddittorio anticipato» in tema misure cautelari). Alla base di tutto c'è, in ogni caso, un'imprescindibile esigenza di buon senso, di scrupolo e di professionalità da parte dei singoli magistrati, e — circa le iniziative dei pubblici ministeri — specialmente da parte dei capi delle procure, cui sono oggi attribuiti fondamentali poteri di direzione, di gestione e di controllo dell'intero ufficio. Un'esigenza che deve essere sempre tenuta presente, e con grande rigore, anche dal Consiglio superiore della magistratura, per quanto di sua competenza.

RIFORMA DELLE MISURE CAUTELARI



VISTO DA ME

Giustizia, l'indagine torni alla polizia giudiziaria

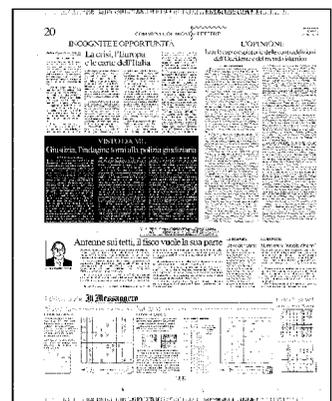
di ANTONELLA STOCCO

LA riforma della giustizia che sta per essere varata separa gli ordini dei magistrati giudicanti da quelli dei pubblici accusatori che si chiameranno "avvocati dell'accusa". Questi ultimi, come ha anticipato il premier Berlusconi, «dovranno avere gli stessi doveri e gli stessi diritti degli avvocati della difesa». Così come il pm, nell'ambito delle indagini, già oggi (come ieri) dovrebbe lavorare con imparzialità alla ricerca delle prove nell'ambito del processo penale si possa giungere all'accertamento della verità "al di là di ogni ragionevole dubbio". Ma non è necessario ricorrere al linguaggio giudiziario anglosassone per affermare che non basterà la separazione delle carriere per garantire ai cittadini un giusto processo. È lo stesso ruolo del pm a dover essere ridefinito: non più dominus delle indagini, come stabilito dal codice di procedura penale del 1988. Non deve essere più lui a decidere, fin dai primi passi di un'inchiesta, la direzione da prendere e gli atti da compiere da parte

della polizia giudiziaria. Atti che, nel caso dei reati più gravi come l'omicidio devono essere tempestivi e frutto di esperienze e competenza. Una pista sbagliata fa fallire l'indagine. Un'omissione nei rilievi o negli interrogatori vanifica il lavoro successivo. Ed accade, è accaduto, fin troppo di frequente. La troppa fiducia negli esami di laboratorio ha finito per provocare frustrazioni e delusioni, i dipartimenti scientifici di polizia e carabinieri si sono visti attribuire oneri e responsabilità che competono loro fino a un certo punto. In sostanza, osannando come maghi gli uomini in tuta bianca incaricati di rilevare le tracce, spacciando come straordinaria novità il Luminol che pure risale al 1930 e diffondendo una certa confusione tra Dna e sangue (le tracce di Dna possono significare la presenza di sangue ma anche di sudore, saliva, lacrime etc) il caravanserraglio investigativo che si anima attorno ai delitti ha finito per registrare più misteri che soluzioni, più dubbi che certezze e un corollario di contrasti al calor bianco tra pg e magistrati, tra magistrati e magistra-

ti. Più omicidi irrisolti che risolti. Più castelli di indizi franati nell'ambito dei processi che solide prove. Più assassini liberi che assicurati alla giustizia. E come effetto collaterale un certo disorientamento nell'opinione pubblica che dalle indagini si aspetta risposte certe e non romanzi a puntate ma senza finale.

Se ancora oggi giovani pubblici ministeri digiuni di delitti sono ancora intenti a dare ordini a investigatori più bravi e addestrati di loro è proprio grazie al codice del 1988. Frutto di iniziativa parlamentare e entrato in vigore dopo gli anni di piombo, il codice ha suscitato negli anni dibattiti e critiche durissime anche sul ruolo della p.g., privata di qualsiasi iniziativa e sottomessa agli ordini dei pubblici ministeri, ma nulla è cambiato. Sono passati vent'anni: ora, ha preannunciato il governo, nell'ambito della riforma «restituiremo alla polizia giudiziaria il ruolo che aveva fino al 1989 e che poi è passato ai pm con conseguenze devastanti». Un passo irrinunciabile in un Paese che vuole fare della sicurezza una punta di diamante.



I tre del Riesame

Per De Magistris debutto da giudice con due donne

NAPOLI — Un ex pubblico ministero d'assalto. E una presidente di collegio, il giudice Annalisa De Tollis, che si è già occupata dei presunti acquisti "occulti" del governatore Bassolino, relativamente alla vicenda del casale toscano di Cortona. La dodicesima sezione del Tribunale del Riesame di Napoli, che ha depositato ieri l'articolato dispositivo per dieci degli indagati del caso-Romeo, conta nomi di magistrati già noti alle cronache. Tra i due giudici, oltre a Stefania Daniele, c'è Luigi De Magistris, che torna a Napoli in un organo giudicante, dopo la polemica seguita alle sue inchieste di Cantanzaro e al successivo trasferimento disposto dal Csm. De Magistris era già stato per 4 anni pm a Napoli, tra i primi a muovere critiche contro l'allora procuratore capo Agostino Cordova. Anche Annalisa De Tollis, la presidente, si è occupata di casi "politici". In particolare ha affrontato al questione del casale di Cortona: esaminando atti dai quali sembra «riferibile la proprietà di quell'immobile non solo a Petrella, formale acquirente, ma anche a Bassolino».

